

Logo Tor Vergata



PROFESSIONE ARCHEOLOGO: LA FORMAZIONE UNIVERSITARIA

A cura di Maria Donatella Gentili e Maria Cristina Leotta



Roma 2010

PROFESSIONE ARCHEOLOGO: LA FORMAZIONE UNIVERSITARIA

Tavola Rotonda

Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"

Aula Sabatino Moscati

4 novembre 2008

A cura di Maria Donatella Gentili e Maria Cristina Leotta

Sono intervenuti:

Giovanni Azzena

Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Sassari

Stefano Coccia

Cooperativa Archeologia

Marco Fabbri

Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"

Maria Donatella Gentili

Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"

Walter Grossi

Associazione Nazionale Archeologi

Antonia Lauria

Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"

Giorgia Leoni

Presidente Confederazione Italiana Archeologi

Maria Cristina Leotta

Confederazione Italiana Archeologi

Luisa Migliorati

Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Roma "Sapienza"

Alessandra Molinari

Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"

Maria Pia Muzzioli

Facoltà di Lettere Filosofia dell'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"

Carlo Pavolini

Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali dell'Università della Tuscia

Andreina Ricci

Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"

Francesco Sartor

Confederazione Italiana Archeologi

Andrea Schiappelli

Confederazione Italiana Archeologi

Silvana Vitagliano

Centro Regionale di Documentazione. Assessorato alla Cultura della Regione Lazio

Presentazione

Pubblichiamo in questa sede la discussione scaturita dalla Tavola Rotonda “ Professione Archeologo: la formazione universitaria” organizzata dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università degli Studi di Roma “Tor Vergata” e dalla Confederazione Italiana Archeologi che ha avuto luogo il 4 novembre 2008 presso l’Aula “Sabatino Moscati” della Facoltà di Lettere dell’ateneo romano.

Intento dichiarato dell’incontro era quello di mettere a confronto le varie Università del Lazio per parlare dei problemi legati ai corsi di Laurea che formano archeologi. Sono intervenuti rappresentanti di tre delle Università laziali (Sapienza, Tor Vergata e Tuscia) e della Regione Lazio.

Ciò che emerge dalla discussione è il grande disagio sia dei docenti che degli studenti per il modo in cui sono suddivisi i corsi, per la diversità dell’offerta formativa fra un’università e l’altra, per la confusione apportata da continue riforme e per la mancanza di prospettive. E’ anche emersa la constatazione del fallimento del cosiddetto 3+2, laddove, almeno per la facoltà di Lettere, la laurea triennale risulta completamente inutile per esercitare qualunque professione. Infatti per insegnare occorre la laurea magistrale e, nel campo archeologico, non basta neanche questa, ma bisogna anche conseguire una specializzazione o un dottorato per essere considerati archeologi.

Su tutto campeggia l’evidente impreparazione degli studenti che arrivano all’Università dalle scuole superiori. A questo proposito troviamo opportuno riportare alcuni brani tratti da un articolo pubblicato dal professor Luca Ricolfi, docente di Metodologia della ricerca psicosociale presso la Facoltà di Psicologia dell’Università di Torino, su “La Stampa” del 23/7/2009 e intitolato: “La scuola ha smesso di insegnare”

“.... La realtà è che la maggior parte dei giovani che escono dalla scuola e dall’università è sostanzialmente priva delle più elementari conoscenze e capacità che un tempo scuola e università fornivano. Non hanno perso solo la capacità di esprimersi correttamente per iscritto. Hanno perso l’arte della parola, ovvero la capacità di fare un discorso articolato, comprensibile, che accresca le conoscenze di chi ascolta.Sovente incapaci di autovalutazione, esprimono sincero stupore se un docente li mette di fronte alla loro ignoranza. Sono allenati a superare test ed eseguire istruzioni, ma non a padroneggiare una

materia, una disciplina, un campo del sapere....A un anno dall'esame, non ricordano praticamente nulla di quel che sapevano al momento di sostenerlo. Sono convinti che tutto si possa trovare su internet e quasi nulla debba essere conosciuto a memoria.....La generazione che oggi ha fra i 50 e i 70 anni ha la responsabilità di aver allevato una generazione di ragazzi cui, nei limiti delle possibilità economiche di ogni famiglia, nulla è stato negato, pochissimo è stato richiesto, nessuna vera frustrazione è mai stata inflitta. Una generazione cui, a forza di generosi aiuti e sostegni di ogni genere e specie, è stato fatto credere di possedere un'istruzione, là dove in troppi casi esisteva solo un'allegra infarinatura. Ora la realtà presenta il conto. Chi ha avuto una buona istruzione spesso (non sempre) ce la fa, chi non l'ha avuta ce la fa solo se figlio di genitori ricchi, potenti, ben introdotti. Per tutti gli altri si aprono solo due strade: accettare lavori, per lo più manuali, che oggi attirano solo gli immigrati, o iniziare un lungo percorso di lavoretti non manuali ma precari, sotto l'ombrello protettivo di quegli stessi genitori che per decenni hanno festeggiato la fine della scuola di élite.”

Il professor Ricolfi ha magistralmente illustrato idee che troverete espresse dai partecipanti alla tavola rotonda, ma noi le completiamo aggiungendo che, così come durante l'incontro nessuno dei relatori è riuscito a far intervenire qualche studente alla discussione, nei mesi successivi non siamo riuscite ad ottenere da studenti delle università presenti all'incontro un testo da inserire in questa pubblicazione che contenesse le loro richieste per migliorare l'offerta formativa. Questo forse perché hanno perso l'arte della parola e non sanno più scrivere come sostiene Ricolfi, ma anche perché coinvolgerli in attività che non diano i famosi “crediti” è assolutamente impossibile.

Riteniamo che sia un dovere morale dei docenti andare al di là della loro attività didattica e porsi il problema del futuro dei giovani che stanno formando stimolandoli non solo a studiare e a prepararsi, ma anche a preoccuparsi del loro futuro lavorativo.

Nell'intervallo di tempo trascorso fra la Tavola Rotonda e questo volumetto, è diventato legge il decreto sull'Archeologia preventiva, che la professoressa Ricci aveva in parte preconizzato e che aveva provocato una vivace discussione spostando l'attenzione dalla formazione universitaria degli archeologi ai loro sbocchi lavorativi. Per questo motivo già durante il nostro breve ma fruttuoso incontro era venuta da più parti la proposta di organizzare una nuova tavola rotonda che vertesse sui problemi occupazionali della categoria e sulle esigenze degli utilizzatori finali (Soprintendenze, Cooperative, Musei, etc).

Abbiamo quindi raccolto tutti gli interventi e le successive discussioni che si erano avuti il 4 novembre 2008 con l'intento di usarli come base per un prossimo incontro che speriamo di realizzare a breve. Il testo corrisponde fedelmente a quanto detto; abbiamo solo espunto brevi dialoghi che nulla aggiungevano alla comprensione generale e alcuni interventi concentrati soprattutto nelle fasi finali che, per la sovrapposizione delle voci o la lontananza dal microfono di chi parlava, sono risultati incomprensibili.

Non nascondiamo che sia nostra aspirazione creare un circolo virtuoso che contribuisca a formare un movimento di opinione che, partendo dai docenti universitari che sono una categoria forte e quindi possono agire come lobby, faccia pressione sulla politica per rendere professionalizzanti i nostri corsi di laurea e far capire l'importanza per l'economia del paese della nostra specializzazione: l'archeologia.

Maria Donatella Gentili

Maria Cristina Leotta

TAVOLA ROTONDA

M. Cristina LEOTTA

L'idea di questo incontro fra docenti e studenti sulla formazione dell'archeologo è venuta a Donatella Gentili e a me a margine di diversi incontri che la Confederazione Italiana Archeologi aveva avuto qui a Tor Vergata e in altre Università italiane durante i quali ogni volta erano emersi gravi disagi da parte degli studenti che si sentono disorientati all'interno delle facoltà spesso senza avere indicazioni su quali esami sostenere. I docenti dal canto loro ritengono necessari per la formazione insegnamenti che a volte non sono previsti nei corsi di laurea.

Questi disagi oggi hanno trovato un loro veicolo nel movimento dell'Onda che però non esisteva ancora quando, alcuni mesi fa, abbiamo pensato a questo incontro.

La giornata odierna vuol essere solo un punto di partenza che useremo per promuovere riunioni di questo tipo nelle altre Università italiane e per preparare un incontro a livello nazionale finalizzato a produrre proposte concrete da sottoporre alla classe politica, oggi qui non rappresentata nonostante i nostri inviti.

M. Donatella GENTILI

Le ragioni fondamentali le ha illustrate M. Cristina Leotta. Da parte mia non posso che esternare un disagio crescente nei confronti degli studenti che avviamo verso una carriera piena di incognite

Disagio condiviso dalla maggioranza dei colleghi qui presenti. Produciamo archeologi, ma li avviamo ad una carriera di grandissima incertezza. Potremmo tacitare la nostra coscienza dicendo che è sempre stato così, che non siamo un ufficio di collocamento, che gli inizi sono sempre stati molto difficoltosi, ma che prima o poi hanno dato uno sbocco lavorativo oppure che compito dell'Università è la trasmissione del sapere, non cercare lavoro ai nostri laureati. Credo che il problema sia peggiorato ultimamente. Registro due fatti che sono campanelli d'allarme e che voglio sottoporre alla vostra attenzione. Lo scorso anno il CNR, in particolare, lo ISCIMA (Istituto di Studi sulle Civiltà dell'Italia e del Mediterraneo Antico) ha pubblicizzato

su internet un "Corso di specializzazione. Culture a contatto nel Mediterraneo antico. Fenici Etruschi Iberici". Nella lettera di presentazione l'iniziativa veniva definita un'offerta formativa innovativa destinata a giovani laureati per specializzarli nell'ambito degli studi etrusco-italici. Gli argomenti sono interessanti, ma non innovativi e per di più a pagamento.

Una cosa analoga è fatta dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, ed esattamente dall'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione che ha messo in rete sia la scheda di iscrizione che il programma, rivolto a laureati triennali o specializzati, indicando diversi gradi di programma didattico cominciando dalla definizione di bene culturale e passando poi alle norme per compilare una scheda di catalogo. Quindi il presupposto è che dalle università italiane escono ragazzi che non sanno cosa sia il bene culturale e che non sanno compilare una scheda di catalogo. In tempi passati si dava per scontato che un laureato in discipline archeologiche sapesse fare una scheda e l'archeologo neolaureato cominciava a fare il collaboratore esterno nelle Soprintendenze dove erano sicuri che sapesse cosa è un bene culturale, che sapesse scavare, fare una scheda, etc cioè che avesse i fondamenti del sapere. E' evidente che adesso queste istituzioni percepiscono un vuoto che le Università lasciano nella formazione e che loro occupano.

Una delle finalità del nostro incontro di oggi è proprio quella di parlare fra noi, di vedere se il problema è reale o no; se i nostri laureati non sono considerati all'altezza il problema c'è.

Occupandomi di piani di studio, mi capita spesso di vedere studenti che hanno acquisito la laurea triennale in altre Università e chiedono di entrare alla specialistica essendo convinti di essere laureati in archeologia dopo aver sostenuto esami come Storia dei Giardini, sicuramente interessante ma non fondamentale come Archeologia e Storia dell'Arte greca e romana. A questo punto è chiaro che altre istituzioni come l'ICCD o il CNR sentano la necessità di formare gli schedatori occupando i nostri spazi.

Diamo ora la parola al professor Pavolini.

Carlo PAVOLINI

La Facoltà di Beni Culturali dell'Università della Tuscia alla quale afferisco non ha ancora applicato la legge 270 per l'A.A. corrente e quindi non posso parlare di questa esperienza, ma voglio affrontare invece l'annosa questione del riconoscimento della professione dell'archeologo partendo da un documento della Confederazione Italiana Archeologi, che ringrazio per aver promosso questo incontro. Trovo importante che esista un'associazione,

che girino documenti su Internet e che si muova qualcosa, in un legame ideale con tempi passati, nel corso dei quali queste cose sono state già infinitamente dibattute. Quando sentiamo parlare di leggi arrivate quasi all'approvazione e poi naufragate ci ricordiamo, tutti noi più anziani, di eventi simili già a partire dagli anni Ottanta, quando cercavamo di far istituire un albo. Rischiamo di fare tutti la parte degli ex combattenti! Con altre associazioni (dei funzionari, dei precari, etc.), che nel frattempo sono nate e morte, anche allora si arrivava al contatto con i parlamentari, a portare quasi a compimento una legge su un albo o qualcosa di simile, e poi non se ne faceva più niente. Non c'è mai stata la volontà politica di risolvere il problema: speriamo ora, con l'ottimismo della volontà, che gli sforzi attuali servano ad un miglior fine.

E' bene continuare a perseguire questo obiettivo, peraltro contestato. La Repubblica riconosce il valore pubblico di queste attività, e quindi di questa professione, o no? Se no, se questo valore viene negato, mettamoci una croce sopra. Se invece la memoria storica, se la trasmissione del passato a nuove generazioni continua ad essere un valore riconosciuto, allora queste professioni anomale (archeologo, storico dell'arte, archivista), benchè non interessino nessuno sul piano elettorale, andrebbero in qualche modo inquadrare. Ci vorrebbe un riconoscimento bilaterale. Da parte del settore pubblico ci vorrebbe una richiesta, rivolta a questi professionisti, di dotarsi di uno standard sufficiente di preparazione e di competenze nella schedatura, nello scavo, per evitare che dati preziosi vadano persi. Una richiesta di standard minimo che dovrebbe essere articolata su più fasce, a seconda della formazione, e questo, finora, non mi risulta venga fatto con sufficiente chiarezza. Ci vuole serietà: che cosa può fare l'archeologo dotato di laurea triennale? Cosa può fare lo specialista? Ci vogliono garanzie circa la preparazione. Contemporaneamente ci vorrebbero, sull'altro versante, garanzie che l'amministrazione pubblica nel suo insieme dovrebbe a sua volta fornire agli archeologi: una regolamentazione in tema di retribuzioni, diritti, tutela e trattamenti previdenziali. Queste garanzie sono quelle richieste dalla Confederazione Italiana Archeologi. Lo spirito del tempo, è vero, va contro albi e corporazioni: però attenzione, esistono forme intermedie come registri, elenchi di iscrizioni, più flessibili rispetto ad un albo. E poi, l'Università assicura una determinata offerta formativa, ma al di là di essa bisogna chiedersi: cosa vanno a fare gli archeologi dopo la laurea, persi tra precariato e cooperative? Un'esperienza positiva sulla quale posso riferire, perché vi partecipo direttamente, è il tentativo - svoltosi in questi mesi e tuttora in atto - di mettere in piedi un laboratorio congiunto

tra la mia Facoltà e l'agenzia BIC della Regione Lazio, ai fini di una "creazione d'impresa" nel nostro campo. Si tratta di un laboratorio bilaterale gestito da tecnici e docenti, volto alla promozione di progetti di valorizzazione culturale, ma anche turistica, presentati da nostri laureati. Forme da guardare con cautela, ma anche con la dovuta attenzione: si può fallire ma bisogna provare, bisogna scommettere su simili nuove forme imprenditoriali e associative giovanili: può essere utile per evitare ai laureati la disoccupazione, o il lavoro privo di tutele.

Luisa MIGLIORATI

Per quanto riguarda la formazione universitaria*, benché il varo della legge 270 per l'a.a. 2009/10 ci ponga davanti ad una nuova situazione, è il caso di considerare anche gli studenti della riforma 509 che devono completare il corso di studi.

Riguardo alla legge 509, affrontando il problema del futuro per i laureandi, concordo con M.D. Gentili sul "disagio crescente degli studenti che si vedono davanti una carriera piena di incognite". In effetti c'è un contrasto tra il rendimento in termini economici dell'archeologia a livello di imprese che raccolgono le commesse e il guadagno reale dell'archeologo libero professionista che opera sul campo. Oltre a ciò, l'introduzione della legge 509 nella formazione universitaria ha causato notevole diffidenza nei confronti dei laureati secondo questa riforma e dunque il laureato di Vecchio Ordinamento (il quadriennalista) trova più facilmente lavoro.

Effettivamente l'organizzazione della formazione di un archeologo in quattro anni di corso universitario con venti esami e tre anni di Scuola di specializzazione con un massimo di 12 esami permetteva una corretta assimilazione delle discipline; i corsi erano accompagnati da esercitazioni e seminari che aiutavano a "fissare" i contenuti; le tesi erano svolte secondo tempi adeguati e costituivano un banco di prova per il futuro lavoro.

Con la legge 509, la suddivisione dell'iter di studi universitari in due settori (il 3 + 2), l'associazione degli esami ai crediti e la creazione di numerosi ambiti formativi con relativo obbligo di acquisizione di crediti hanno frammentato le discipline e contratto i tempi di apprendimento. Sono intervenuti, consequenzialmente, altri problemi: 1) la necessità di acquisizione dei crediti da parte degli studenti ha introdotto la mentalità del "non seguo quell'attività o quell'esercitazione se non mi dà crediti"; 2) l'inserimento obbligatorio, ma non meditato, di materie appartenenti ad ambiti diversi da quelli umanistici (dalla fisica alla chimica alla statistica, etc.) ha comportato una rinuncia a temi fondamentali per la

preparazione di un archeologo già nel triennio!

Un ulteriore adeguamento all'organizzazione europea è stata l'istituzione di una Scuola di Specializzazione di due anni in cui si ripropone un numero elevato di esami (14) conclusi da una tesi che, a questo punto, non può consistere nell'affrontare una nuova tematica, ma soltanto nell'approfondire o integrare un lavoro precedente o comunque già in corso.

Proprio in considerazione di quanto detto, si capisce come l'iter universitario secondo la legge 509 permettesse ad ogni studente di organizzare un piano di studi individuale con estrema libertà e come la serietà della formazione dipendesse esclusivamente dal tutor che firmava il piano.

Un altro problema e di primaria importanza era – ed è ancora – quello degli studenti provenienti da altre università con crediti sufficienti al passaggio da un corso di laurea triennale ad un altro oppure all'iscrizione alla laurea specialistica in archeologia, ma non corrispondenti a discipline fondamentali per la preparazione di un archeologo. Con questo tema si tocca un punto dolentissimo! Mi rendo conto che appartenere alla Sapienza induce a guardare le cose da un punto di vista privilegiato: la ricchezza della docenza in ambito archeologico è vasta (nonostante la mai abbastanza deprecata divisione in due facoltà umanistiche gemelle!), ma il discorso su una seria preparazione dell'archeologo in qualsiasi università può prescindere dall'ampio ventaglio dell'offerta formativa dell'Università Roma Sapienza. Poiché una riflessione su questo punto investe la riforma universitaria secondo la legge 270, parlo rapidamente della principale innovazione introdotta dal nuovissimo ordinamento: la riduzione degli esami a 20 per il triennio (laurea) e a 12 per il biennio (laurea magistrale). Questo ha comportato l'articolazione del percorso formativo sulla base di 6 crediti fissi (solo alcuni esami corrispondono a moduli di 12 crediti), consentendo di riportare ad un giusto periodo di apprendimento ed assimilazione i temi basilari, riducendo la parcellizzazione delle discipline.

In generale, la laurea triennale deve offrire una preparazione di base, mentre la laurea magistrale deve offrire percorsi di specializzazione delle conoscenze e delle competenze in riferimento alla futura sfera lavorativa.

Nel nostro corso di laurea, il triennio è stato riorganizzato in modo da costituire una base formativa efficace per le successive scelte più specifiche che contraddistinguono la nostra Laurea Magistrale. Una modifica molto valida, ma attenuata dalla notazione della legge che i due livelli di laurea devono essere totalmente impermeabili ed è dunque sufficiente possedere

(da parte dello studente) i requisiti indicati dal percorso della Magistrale scelta per potervi accedere.

Ancora qualche informazione sull'applicazione della legge 270 nella nostra Facoltà e nel nostro corso di laurea triennale: 1) la costruzione dell'iter universitario secondo due percorsi formativi (Oriente e Occidente) che presentano nei primi due anni la scansione annuale delle discipline fondamentali per gli studi archeologici, lasciando al terzo anno la scelta degli approfondimenti sulla base degli interessi individuali; 2) la corrispondenza di 1 credito formativo universitario (cfu) con 6 ore di lezione frontale. Il punto 1 ha permesso di creare una base formativa omogenea che permetta ad ognuno di affrontare tutte le materie di base e di semplificare le questioni amministrative che obbligavano studenti e docente-tutor a spendere molto tempo in conti da ragioniere per disegnare un iter di studi corretto tenendo conto degli obblighi formativi e degli interessi dello studente. Il punto 2 ha avviato l'omologazione con altre facoltà per la corrispondenza tra crediti e tempo/studio-docenza. Non si pensa mai, infatti, ad uniformare questo parametro che risulta diversissimo in tutto il territorio italiano! Sarebbe un passo da fare contemporaneamente alla individuazione di discipline indispensabili che siano comuni a tutte le facoltà che offrono un percorso di studi per la preparazione dell'archeologo. E qui entro nel merito della questione più importante per cui ci siamo riuniti.

Parlo specificatamente della laurea triennale. Anche la legge 270 permette di organizzare un corso di laurea o un *curriculum* in archeologia con materie che non sono assolutamente sufficienti alla preparazione dell'archeologo. La legge prevede requisiti di tipo strutturale (numero di docenti incardinati) per poter attivare i corsi di laurea; ma gli ambiti all'interno dei quali si devono scegliere gli insegnamenti che verranno impartiti offrono possibilità di evitare discipline prive di docenza di ruolo ed è, credo, inutile dire che non sono sufficienti due esami di archeologia classica (L-ANT/07) associati a chimica (CHIM/12), fisica (FIS/07) e antropologia fisica (BIO/08) per formare un archeologo! E' vero che la recentissima creazione di un unico settore scientifico-disciplinare per tutte le discipline in cui si articola l'archeologia condurrà, ritengo, ad una revisione dei rapporti interni al nuovo settore; ma sarebbe incosciente per il futuro dei giovani e dei Beni Culturali (non solo italiani) abbandonare i vari specialismi in cui si articola la formazione. Sono sicura che ogni docente conosce quale dovrebbe essere il proprio ambito di insegnamento e non può, responsabilmente, svuotare dei reali contenuti la sua disciplina, poiché creerebbe volontariamente equivoci e confusione

negli studenti con una ricaduta a livello esponenziale nell'ambito dell'occupazione (pensiamo alla necessaria competenza per ogni specifico ambito lavorativo) e di conseguenza dei Beni Culturali.

Dunque, "l'individuazione di una serie di discipline di base che costituiscano l'impalcatura portante dell'offerta didattica dei diversi corsi di laurea che formano i futuri archeologi" – come dice M.C. Leotta – è ormai improcrastinabile. Il nuovissimo ordinamento (legge 270) è sicuramente un miglioramento rispetto al precedente (legge 590), ma non è sufficiente. Forse un contatto con coloro che vivono quotidianamente i problemi universitari, cioè studenti e docenti, potrebbe essere utile a chi si occupa istituzionalmente di riforme.

Ad esempio, approfittando delle norme applicative della legge, almeno per l'area archeologica, poteva essere introdotto il quinquennio. Se guardiamo all'occupazione, chiediamoci – e chiediamolo al mondo del lavoro - cosa può fare un laureato della triennale? Tanto più che oggi il triennio è, obbligatoriamente, una laurea di base e dunque l'invito, esplicitato nell'ordinamento del Corso di Laurea Sapienza, è a continuare gli studi con la Laurea Magistrale.

Non si può considerare il triennalista una figura professionale pronta ad essere immessa sul mercato del lavoro.

Il triennio non era disegnato per le facoltà umanistiche, le cui esigenze sono diverse da quelle delle facoltà scientifiche: perché non riconoscerlo? E, anche, perché non riconoscere la validità della formazione umanistica, i cui laureati possono trovare - e trovano nonostante tutto - impegni lavorativi non obbligatoriamente collegati all'insegnamento? Credo sia stato soprattutto questo senso di sfiducia ad essere assimilato dai ragazzi e a condurre ad un generalizzato "fuori corso". Uno degli obiettivi del nuovissimo ordinamento è proprio quello di ovviare al problema dei fuori corso, ma, ripeto, non è una questione solo di ordinamento.

Comunque, un'indicazione importante riguardo all'ambito professionale, è l'obbligo del confronto con le Parti Sociali introdotto dalla legge 270. E anche se il periodo di sperimentazione delle innovazioni comporta sempre difficoltà ed aggiustamenti, questa è una strada da percorrere con attenzione e costanza. Ci permetterà di affinare i nostri obiettivi e gli strumenti per raggiungerli.

Prima di concludere, vorrei affrontare un'ultima questione: da alcuni anni ho assistito ad una proliferazione dei corsi esterni all'università; chiunque può organizzare corsi di archeologia (in realtà corsi su qualsiasi tema). E' ovviamente di moda e, soprattutto, non ne risente la salute

di nessuno! Non credo che dipenda dalla mancanza di un albo professionale. Mi sono chiesta perché l'università stia perdendo il riconoscimento della pertinenza della formazione post scuola secondaria e non posso concordare con chi ritiene la classe dei docenti universitari inadeguata e poco seria. L'esistenza di una componente "scorretta" in qualsiasi ambito della nostra società è davanti agli occhi di tutti e non è giusto ignorare il lavoro serio e costante di un sottobosco silenzioso che fa sì, ancora oggi e nonostante tutte le classifiche europee, che l'università italiana continui a formare figure professionali di buon livello.

E' un altro elemento di riflessione.

* mi scuso di ripetere alcuni termini numerosissime volte, ma potrei creare confusione nella proposizione di vocaboli alternativi.

Andreina RICCI *

Le osservazioni che ho segnato sono caotiche ma partono dagli interventi fatti.

La Gentili mi è sembrata colpita dai corsi dell'ICCD che formano sul concetto di bene culturale. Io non mi scandalizzo: se oggi ci mettessimo fra noi a discutere su cosa sia il bene culturale discuteremmo per tanto tempo.

Se qualcuno occupa questo ambito di riflessioni vuol dire che glielo abbiamo permesso. Il concetto di bene culturale è in continua evoluzione, finisce per tradursi in operatività che risponda ad una concezione dei Beni culturali. Da una parte c'è la tutela: ogni resto del passato è un bene in sé e di questo si occupano le Soprintendenze quando esercitano la tutela; ma questo bene di per sé non porta cultura e su questo passaggio l'Università deve riflettere: in che modo questo bene può diventare portatore di cultura e in che modo la formazione può creare competenze che possano svolgere questo ruolo. Individuazione, conoscenza, documentazione, schedatura sono legati a questa finalità.

Pavolini parlava del valore pubblico di questa formazione. L'archeologia del territorio non è un insegnamento nelle nostre università come lo è in Inghilterra.

Da noi chi usciva dall'università aveva le competenze storico artistiche, ma non sapeva lavorare sul campo. Già allora per imparare a scavare si andava fuori dalle Università: c'era ad esempio l'Istituto Internazionale di Studi Liguri diretto da Nino Lamboglia. Oggi, partendo dalla nostra esperienza, dobbiamo andare avanti. La riforma dell'università deve considerare come impiegare il tempo degli anni universitari. Non c'è libertà nel programmare. Qui a Tor

Vergata ci siamo scontrati per anni su come aprire un corso di Archeologia del territorio. Continuo a pensare che per addestrarci ad una archeologia sul territorio la nostra generazione ha impiegato anni di volontariato e di lavoro sottopagato dopo la laurea.

Ora dobbiamo distinguere la formazione: l'archeologia del territorio oggi è quella che offre lavoro; l'archeologia preventiva ci sarà sempre e per questo bisogna avere persone brave e capaci che si formano all'Università e non nelle cooperative, ma dobbiamo uscire dalla gabbia delle filologie e arrivare a dire che alcune materie devono essere date per scontate quando si arriva all'università.

Noi siamo in ritardo, ma molte volte questo è un vantaggio: non abbiamo avuto l'albo e quindi adesso non ci troviamo nella necessità di prepararci a smantellarlo, ma abbiamo saltato tutto il processo di professionalizzazione che l'albo avrebbe portato perchè non siamo mai riusciti a creare professionisti siano essi storici dell'arte o archeologi del campo e questa è una carenza enorme.

Nel Consiglio Superiore dei Beni Culturali abbiamo recuperato gli elenchi in due modi: una prima ascoltando il parere del Consiglio di Stato dividendo il controllore (Soprintendenze) dall'esecutore (le Soprintendenze non possono eseguire direttamente l'opera): è una battaglia di Riccardo Francovich che chi ha effettuato un lavoro non può esserne il collaudatore. L'altra cosa è che in questi elenchi devono entrare persone con un certo *curriculum*. Quando Pavolini parlava delle sue esperienze di incubatori di impresa noi ne abbiamo una molto positiva qui a Tor Vergata che è un centro interdipartimentale che ha fatto lavori esterni, si è posto come imprenditore e ha fatto molti contratti a giovani che in questo modo oltre a fare sia tirocinio che formazione, hanno lavorato.

Vogliamo trasformare questo organismo in un'associazione pubblico-privato perchè bisogna che questi lavori non siano lasciati in mano al privato, ma siano garantiti dall'Università.

Per quanto riguarda le materie, faccio notare che noi prevediamo gli esami di chimica, fisica, ma non quello di archeometria.

* *Testo non rivisto dall'autore*

DISCUSSIONE

Luisa MIGLIORATI

Bisogna lavorare sui crediti.

Ci deve essere una certa differenziazione fra la laurea triennale e la specialistica. Nella triennale ci devono essere materie che costituiscano lo zoccolo di una base. L'idea è di indicare alcune materie che siano propedeutiche. L'archeologia del territorio va fatta nella specialistica e si può fare. Dobbiamo creare lavoro trasmettendo la cultura.

Andreina RICCI

Pretendiamo di togliere gli esami di inglese che danno crediti, ma chiediamo di dare la conoscenza dell'inglese come scontata.

Luisa MIGLIORATI

L'inglese deve essere un'idoneità e non un esame. Ogni facoltà si gestisce i crediti come meglio crede. L'idea di indicare alcune materie base mi sembra ottima per evitare che ci siano persone che poi non hanno una preparazione che permetta loro di essere spendibili sul mercato del lavoro.

Giorgia LEONI

Ci dobbiamo rendere conto che noi oggi stiamo parlando di una professione che non esiste: nel Codice dei Beni Culturali non esiste il termine archeologo. Bisogna partire da qui. Solo nella legge dell'Archeologia preventiva si parla dell'archeologo.

Andreina RICCI

La figura dell'archeologo esiste e ci sono anche i tariffari delle Soprintendenze con cui vengono pagati gli archeologi. Le ditte si rifanno a questi tariffari.

Walter GROSSI

Sono qui in rappresentanza dell'Associazione Nazionale Archeologi. Volevo far notare che nei cantieri gli archeologi non hanno alcuna conoscenza delle normative di sicurezza.

Il riconoscimento della professione è stata chiesta durante una manifestazione alla quale hanno partecipato circa trecento archeologi; spesso per cominciare a lavorare viene richiesta la partita IVA. Si viene pagati con tariffe giornaliere ridicole che possono partire anche da 30 euro al giorno.

Si è parlato di un registro degli archeologi. Come lo immaginate?

Carlo PAVOLINI

Bisogna mettere mano a questa sorta di giungla; in caso contrario non se ne esce.

A proposito di modi di pagamento ricordo che si veniva anche pagati a metro quadro stratigrafico. Il problema è politico: ci vogliono forme come il registro o no? Alcuni sono contrari perchè lo ritengono corporativo. La cosa importante è avere degli standard contributivi e normativi da una parte e standard qualitativi della prestazione dall'altra.

Noi archeologi non abbiamo consolidato i diritti che gli altri lavoratori hanno dall'inizio del Novecento. Il fatto che la nostra sia una professione intellettuale consente di essere trattati in questo modo.

Andreina RICCI

Il tentativo di regolamentazione della professione è dovuto al Ministero dei Lavori Pubblici che ha chiesto di normare l'accesso ai lavori, non al Ministero dei Beni Culturali.

Il problema degli elenchi era stato bloccato dal Consiglio di Stato ora è stato recuperato grazie alla presenza di molti universitari nel Consiglio Superiore dei Beni Culturali. Il problema più grosso è che gli archeologi devono sottostare ai voleri dei funzionari delle Soprintendenze senza avere diritti e poi vengono pagati dalle Ditte.

COFFEE-BREAK

Marco FABBRI

Condividendo quanto fin qui detto da Andreina Ricci, mi limiterei ad aggiungere alcune brevi considerazioni sulla formazione degli studenti che oggi, con la proliferazione dei corsi di laurea, frequentano a vario titolo gli insegnamenti di archeologia.

Per quanto riguarda la formazione, credo che sia anacronistico inseguire modelli e parametri che, pur avendo ottenuto in passato risultati superiori rispetto agli *standards* odierni, non possono essere riproposti come panacea per curare gli attuali mali dell'università, soprattutto perché negli ultimi decenni l'archeologia ha subito una radicale trasformazione. Oggi, infatti, non si può più pensare alla disciplina archeologica come un unico blocco monolitico, ma al contrario essa va intesa come il contenitore di varie

archeologie, peraltro riconosciute anche dal MIUR con l'identificazione di quasi dieci settori scientifico-disciplinari differenti. Le distinzioni sono basate sulla diversità dei contesti cronologici e geografici che ciascuna "archeologia" si propone di indagare.

Oltre a ciò va anche considerato come, negli ultimi decenni, le fonti, le procedure, i metodi e gli strumenti della ricerca archeologica si siano decuplicati e notevolmente affinati. In tal senso si leggano le declaratorie dei già menzionati settori disciplinari: da alcune di tali enunciazioni si possono estrapolare dei brani esemplificativi che danno conto delle numerose competenze necessarie per intraprendere la professione dell'archeologo:

- *...studi sulle popolazioni ... analizzate da un punto di vista archeologico, paleontologico, etnografico, ecologico (L-ANT/01- Preistoria e protostoria);*
- *... studi sulle popolazioni ... in riferimento alle loro caratteristiche culturali rilevabili dalla rispettive lingue...(L-ANT/06 - Etruscologia e antichità italiche);*
- *...studi sul patrimonio architettonico e delle arti figurative e sui documenti della cultura materiale ... con riferimento alla valutazione storica, culturale ed artistica del materiale studiato e alla storia della disciplina e della sua epistemologia...(L-ANT/07 - Archeologia classica);*
- *...studi ... con riferimento ... agli aspetti di didattica del museo e del parco archeologico (L-ANT/07 - Archeologia cristiana e medievale);*
- *...studi sulla organizzazione antropica degli spazi in età antica ... con il sussidio di strumenti e sistemi cartografici antichi e moderni, di fonti letterarie, epigrafiche, iconografiche, archeologiche e monumentali, nonché di adeguate tecniche di fotografia, fotogrammetria, rilievo e analisi...(L-ANT/09 - Topografia antica);*
- *...studi relativi ai contenuti metodologici ... con particolare riferimento agli aspetti tecnico-operativi, sul campo e in laboratorio... con l'impiego di particolari metodi di indagine, dalle applicazioni archeometriche ai metodi informatici della ricerca archeologica, e con la collaborazione con altre competenze, comprese quelle di discipline appartenenti alle aree delle scienze esatte ed applicate, anche ai fini della conservazione e tutela del materiale archeologico (L-ANT/10 - Metodologie della ricerca archeologica)*
- *... studi ...con particolare attenzione allo studio della cultura materiale e della comunicazione iconica. (L-OR/05 - Archeologia e storia dell'arte del vicino oriente antico)*

Tale declinazione della disciplina archeologica rende necessaria un'altrettanto articolata formazione universitaria. Volendo semplificare una questione che richiederebbe un livello di approfondimento maggiore si potrebbe concludere che due sono le scelte possibili nella definizione dei percorsi formativi universitari futuri: la prima è che si opti per un percorso specialistico, con il rischio di formare archeologici che non abbiano gli strumenti necessari per leggere, ricostruire e trasmettere la complessità di un manufatto (sia esso architettonico, artigianale o artistico), la seconda è che si prediliga un percorso più mirato ad una formazione di base, con il rischio di formare archeologi incapaci di confrontarsi con un mercato del lavoro che richiede competenze sempre più specifiche. In definitiva, la scelta sembrerebbe essere tra una formazione più mirata a fornire gli strumenti per ricerche archeologiche di tipo tradizionale (da svolgersi presso musei, biblioteche, archivi) e una formazione più mirata a fornire strumenti per una ricerca applicata (da svolgersi nel territorio, nei cantieri e nei laboratori). Tentare di superare tale opposizione è condizione necessaria se si vuole evitare la marginalizzazione delle discipline archeologiche, recentemente minacciate non solo dalle contraddittorie riforme universitarie, ma anche dalle assurde e umilianti modalità concorsuali utilizzate per il reperimento di nuovo personale nelle Soprintendenze.

Considerata l'attuale articolazione dei corsi di laurea sarebbe, auspicabile che si sfruttasse la laurea triennale per fornire gli strumenti utili ad intraprendere studi di carattere storico-culturale di tipo tradizionale, incentrando, ad esempio, i corsi sui differenti sistemi di fonti (materiali e scritte) e sui diversi metodi utili a sfruttarne il potenziale informativo. Al contrario nel biennio della magistrale, si dovrebbe tentare di fornire, soprattutto attraverso la realizzazione di *stages* in laboratorio, negli scavi e nel territorio, gli strumenti utili a svolgere ricerche di carattere meno tradizionale con l'acquisizioni di carattere tecnico-scientifiche, come ad esempio quelle oggi note come ricerche di archeologia preventiva. Tale proposta deve però tener conto della attuale situazione in cui si opera: in primo luogo va considerato che, spesso, la preparazione delle matricole universitarie è notevolmente inferiore rispetto al passato, con il rischio che gran parte del percorso formativo universitario vada dedicata a riempire tali lacune, (fenomeno tanto frequente che ha determinato la nascita del neologismo *licealizzazione* utilizzato per definire l'attuale sistema universitario). Una seconda considerazione riguarda i programmi scelti per i corsi dei singoli docenti in archeologia che quasi sempre, sono il risultato di scelte individuali. Se è vero che per la preparazione

deficitaria dei giovani che approdano all'Università non si vedono all'orizzonte soluzioni che possano invertire a breve tale tendenza, maggiori sono i margini di intervento sull'eccessiva frammentazione dei corsi. Nell'ottica precedentemente esposta è assolutamente necessario che le scelte di ciascun docente tengano conto di un progetto formativo complessivo. Ciò ovviamente non significa rinunciare ai diversi approcci e alle differenti convinzioni che ciascun docente esprime, ma, al contrario, valorizzare le differenze come un valore aggiunto utile a rappresentare la complessità e le potenzialità della disciplina archeologica.

Alessandra MOLINARI

E' difficile riassumere in poche righe tutti i problemi legati alla formazione dei nuovi archeologi e più in generale alla professione dell'archeologo. Per altro questi temi sono strettamente legati alla percezione sociale che si ha oggi in Italia dell'archeologia e più in generale dei problemi della ricerca, tutela e valorizzazione dei beni culturali.

Purtroppo non possiamo nasconderci che l'archeologia non ha oggi, con poche eccezioni, in Italia un'immagine del tutto positiva. E' infatti spesso percepita come un impedimento allo sviluppo o una inutile sottrazione di spazi alle comunità urbane o agricole. Spesso è considerata incomprensibile o astrusa o al meglio misteriosa. Può diventare una quinta suggestiva, ma indistinta, di attività "altre". La si può considerare un risorsa se porta turisti (ma in genere gli incassi dei biglietti di parchi e musei archeologici sono molto più bassi di quanto lo Stato non spenda anche solo per la tutela e manutenzione di oggetti e siti).

All'origine di questa percezione se non sempre negativa, quasi sempre decisamente riduttiva delle potenzialità dell'archeologia ci sono una molteplicità di fattori legati alla storia della nostra disciplina ed anche al sistema italiano della tutela. A tutto questo possiamo anche aggiungere la forte crisi che oggi in Italia ha tutto ciò che rientra nella sfera e nella gestione pubblica. Sui temi della tutela, personalmente condivido pienamente l'opinione di quanti ritengono che la pretesa di far dipendere da un unico ente (il Ministero per i Beni e le Attività Culturali): ricerca, tutela e valorizzazione dei beni archeologici sia all'origine di molte disfunzioni, dello spreco di risorse, talvolta di veri e propri abusi di potere e in parte anche della cattiva fama dell'archeologia nell'opinione pubblica. E' bene tuttavia prendersi le proprie responsabilità di ricercatori universitari e sottolineare quanto poco ci si preoccupi (anche qui

con le dovute eccezioni) della comunicazione dei risultati delle proprie ricerche. La comunicazione e la valorizzazione del nostro lavoro può espletarsi in mille modi che vanno dalla realizzazione di testi, a quella di mostre, musei, parchi, ecc. ma spesso sembra che il pubblico al quale ci si rivolge sia soltanto quello di un manipolo di adepti. Il principale compito degli archeologi del futuro è invece quella di tradurre il linguaggio delle cose e di raccontare nel modo più comprensibile possibile le molte storie che esse testimoniano. La scuola senese di Riccardo Francovich è, a questo proposito, stata un caso esemplare di come il circuito virtuoso tra ricerca e comunicazione dei risultati possa anche generare occupazione qualificata.

Il principale argomento di conflitto con la società civile è senz'altro rappresentato dall' "archeologia di emergenza", che spesso ha comportato la lievitazione dei costi, dei tempi di realizzazione, se non il fermo definitivo di diversi cantieri. Troppo di frequente le comunità ed il pubblico non sono poi stati ripagati di costi e privazioni attraverso, ad esempio, la pubblicazione dei dati o la valorizzazione dei resti rinvenuti. Le normative in corso di perfezionamento su questi temi dovrebbero senz'altro portare a dei correttivi a questo modo di procedere, ad esempio limitando il totale arbitrio di singoli funzionari anche nella scelta di collaboratori ed operatori archeologi. Soprattutto la scommessa è di trasformare l'emergenza in un buon sistema di "prevenzione" che contempra tra le altre cose la creazione di Sistemi Informativi Territoriali ed il perfezionamento delle tecniche diagnostiche. La diagnostica archeologica è una parte fondamentale della "value-led archaeology", propugnata in Gran Bretagna da Martin Carver e permeata di un forte senso etico. Essa rappresenta una parte fondamentale nell'elaborazione del "progetto archeologico", indispensabile per qualsiasi tipo di indagine sia essa la ricerca pura o la più brutale emergenza. La valutazione serve a stabilire (sebbene non in modo definitivo) appunto il valore di ciò che si vuole indagare o che può andare distrutto. Tale valore non è solo quello monumentale o artistico, ma è soprattutto un valore storico e ad individuarlo possono concorrere diversi parametri come: la sua rarità, il suo stato di conservazione, la sua rilevanza per determinati periodi storici o la complessità della sua sequenza stratigrafica, ecc., ecc.. La valutazione serve anche a stabilire un'agenda in cui si possono prevedere con buon grado di approssimazione i tempi ed i costi delle indagini, della valorizzazione, dell'eventuale restauro e dell'edizione a diversi livelli dei dati. Il progetto deve essere alla base della contrattazione con la società civile ed anche la garanzia che gli archeologi agiscano sulla base di precise domande storiografiche.

Fare l'archeologo ed essere all'altezza delle grandi sfide future è allora sempre più difficile. L'Università è in grado di formare archeologi adeguati alle nuove domande ed al potenziale mercato del lavoro? La risposta è piuttosto no, che sì ed alla storia delle discipline archeologiche si stanno ora aggiungendo i diversi esiti della riforma dell'Università italiana. Tra i docenti di archeologia delle università italiane c'è una notevole differenziazione quanto a impostazione metodologica e specializzazione cronologica. Tende tuttavia a prevalere numericamente ed accademicamente chi si occupa di storia dell'arte antica. Nessuno nega l'importanza e la centralità che lo studio dell'arte antica deve avere nella formazione di un buon archeologo, tuttavia è evidente che questo non basta. Gli oggetti ed i monumenti dotati di qualità artistica sono infatti una piccola minoranza rispetto all'universo degli oggetti e comunque sono assai poco eloquenti se avulsi dal loro "contesto". Il campo della storia è molto più vasto dell'età classica e necessita di apparati conoscitivi adeguati alle diverse età. E' quindi necessario che l'archeologo sappia fare molto di più (scavare, documentare, usare i computers, ecc.) ed anche, a mio parere, che una volta raggiunto un buon livello di base, punti a specializzarsi in precisi ambiti cronologici. Purtroppo la riforma (o meglio le riforme) dell'Università sta di frequente falciando proprio gli insegnamenti più innovativi e sperimentali, perché sovente impartiti attraverso contratti (che non sono comunque in generale da difendere). Inoltre, perduta a rincorrere i crediti formativi universitari (CFU) e a soddisfare le diverse gerarchie accademiche l'offerta formativa tende a prescindere, salvo eccezioni, da precisi obiettivi formativi, dalla valutazione dell'utenza e dalle richieste del mercato del lavoro.

Bisogna allora aprire un tavolo comune di discussione sulla formazione archeologica tra le Università, gli Enti di Tutela, in generale gli Enti pubblici coinvolti a vario titolo nella gestione dei beni culturali e le diverse Associazioni Archeologiche. Bisogna riflettere su quali debbano essere le basi comuni, quali i possibili livelli di specializzazione, se l'articolazione del 3+2 abbia o meno senso nelle nostre discipline, ecc.

Per concludere, è necessario portare avanti una battaglia per rendere più popolare l'archeologia divulgando i risultati delle ricerche e migliorando il suo rapporto con lo sviluppo e la modernità. E' importante che il mestiere dell'archeologo diventi non solo "interessante", ma anche utile ed indispensabile alla società. E' imprescindibile ripensare a cosa significhi formare un giovane archeologo rispetto alle nuove esigenze nate dall'ampliarsi dei campi di interesse, dalle minacce e dalle opportunità della modernità.

M. Cristina LEOTTA

A proposito di quanto detto ora dalla professoressa Molinari tengo a precisare che anche in questa occasione era prevista la presenza degli utilizzatori finali degli archeologi e che abbiamo invitato sia le Soprintendenze statali che quella comunale. Dalle statali non abbiamo avuto il minimo cenno di risposta, mentre il Sovrintendente del Comune di Roma ci ha risposto che non poteva intervenire per precedenti impegni. Per quanto riguarda i concorsi al Ministero per i Beni e le Attività Culturali penso che sia giusto sottolineare la singolarità del fatto che per partecipare al concorso da Soprintendente viene chiesta la laurea triennale, mentre per quello di funzionario di primo livello la scuola di Specializzazione. Ringrazio quindi in modo particolare la dottoressa Silvana Vitagliano della Regione Lazio che ha accettato il nostro invito e che è la persona più adatta ad intervenire dato che tiene i contatti con i collaboratori esterni e alla quale passo subito la parola.

Silvana VITAGLIANO

Il problema della formazione è, per me, di straordinario interesse ma, essendo uscita dall'università da molto tempo, so poco sull'argomento, mentre posso fornire dati dal punto di vista opposto, cioè da quello dell'utente finale.

Lavoro presso il Centro Regionale per la Documentazione dei Beni Culturali e Ambientali della Regione Lazio che, dalla sua nascita, alla metà degli anni Ottanta, ha subito molti cambiamenti. La sua prerogativa attuale consiste nell'azione di valorizzazione del territorio e del patrimonio culturale condotta all'interno di un ente locale importante, poiché legifera e amministra, per propria titolarità o per delega da altri organi dello Stato, risorse economiche consistenti. Con la riforma del Titolo V della Costituzione, infatti le Regioni svolgono compiti che prima erano pertinenti allo Stato centrale, tra cui si annoverano: il censimento, la catalogazione, la valorizzazione e la promozione dei beni culturali e ambientali, mentre l'azione di tutela è rimasta una prerogativa dello Stato. Quindi io programmo l'utilizzo delle risorse e, in taluni casi, individuo chi deve svolgere il lavoro; per questo, in relazione, ad esempio, al censimento e alla catalogazione dei beni culturali, la Regione ha istituito delle graduatorie di merito per diverse discipline (archeologia, architettura, demotnoantropologia, beni musicali, storia dell'arte, geologia, zoologia, botanica) che devono essere rispettate quando si debbano assegnare incarichi in tal senso. Questa scelta è sembrata la più opportuna per garantire la trasparenza e l'equità nella selezione dei collaboratori da parte

dell'amministrazione e una accessibilità al lavoro garantita a un numero più ampio possibile di candidati in possesso di requisiti professionali adeguati.

Ad oggi sono stati espletati due avvisi pubblici per titoli; la graduatoria relativa al secondo, del 2002, è ancora in vigore. Nel primo elenco (entrato in uso nel 1996 e chiuso quando tutti i candidati ivi compresi avevano ricevuto almeno un incarico – o una proposta di) le specializzazioni all'interno della graduatoria Beni archeologici non erano state differenziate, ma tutti i candidati confluivano nella generica definizione di "archeologi"; nel secondo elenco abbiamo individuato cinque indirizzi specialistici all'interno dei Beni archeologici, ciascuno con una propria graduatoria. In realtà si tratta più propriamente di quattro raggruppamenti di indirizzi specialistici coerenti - dovuti alla necessità di evitare un'eccessiva frammentazione - e di un elenco di candidati con punteggio valido, ma che nella domanda non avevano indicato di voler concorrere per una delle "Subdiscipline" (*sic*) presenti nella delibera di Bando (Gruppo 0). I raggruppamenti ammessi erano i seguenti: Gruppo 1) Preistoria, Protostoria e Archeozoologia; Gruppo 2) Etruscologia e Antichità italiche, Archeologia classica, Epigrafia, Numismatica; Gruppo 3) Urbanistica del mondo classico, Topografia antica, Rilievo e analisi tecnica dei monumenti antichi; Gruppo 4) Archeologia cristiana, Archeologia e Topografia tardo antica e medioevale. All'interno di ciascun gruppo inoltre abbiamo distinto i catalogatori esperti (Lista A.) - che avessero cioè già effettuato attività di catalogazione - dai giovani laureati (Lista B.) - in possesso solo di titoli di studio o comunque privi di titoli professionali legati alla catalogazione – dato che con la prima graduatoria ci eravamo trovati spesso di fronte a persone che non erano in grado di svolgere il lavoro che veniva loro affidato. Ciascun candidato ha potuto partecipare a una sola graduatoria, a un solo gruppo e a una sola lista.

Con gli aggiustamenti apportati nell'avviso pubblico del 2002, grazie all'esperienza maturata con il precedente, si è effettivamente ottenuto uno strumento efficace per il reperimento di collaboratori qualificati e adatti ai diversi tipi d'incarico (previsti nel "mansionario" approvato con la delibera di bando insieme con un "tariffario") e questo "sistema di reclutamento", sperimentato dalla Regione Lazio per prima, è stato poi adottato – in tutto o in parte – anche da altre regioni (Marche, Piemonte, Molise, Liguria, Lombardia, etc.). In realtà dal 2004 (anno della pubblicazione delle graduatorie) ad oggi, l'elenco è invecchiato, e incontro difficoltà a distribuire gli incarichi perchè molte persone hanno nel frattempo trovato o cambiato lavoro. Sarebbe necessario fare un nuovo elenco, ma per il momento non sembra che questo sia nei programmi dell'Assessorato. La rigidità delle graduatorie chiuse – vale a dire non aggiornabili

se non con un nuovo avviso pubblico - si è rivelata un limite. D'altra parte, il ridimensionamento drastico delle risorse economiche da destinare alle attività di censimento e catalogazione da parte dell'amministrazione regionale impedisce di progredire in modo significativo nell'assegnazione di incarichi di questo tipo e le graduatorie stagnano.

Un altro punto su cui vorrei soffermarmi in questa sede è la difficoltà riscontrata da molte persone - ma anche, talora, da istituti come le università - di entrare in contatto con le programmazioni delle istituzioni territoriali e della pubblica amministrazione. Gli strumenti economici della Regione sono poco facilmente comprensibili da chi non è direttamente implicato nella loro gestione e talora si perdono delle importanti opportunità di veder finanziati progetti inerenti alla documentazione e alla valorizzazione dei beni culturali. Vorrei citare l'imminente pubblicazione di un bando per la creazione di un polo per le Alte Tecnologie applicate ai beni culturali e gli interventi ad esso collegati - per cui sono già stati stanziati 40 milioni di euro - e quelli relativi al POR (Piano Operativo Regionale), il nuovo dispositivo di programmazione e gestione di fondi europei, dal 2009 si effettuerà la prima sperimentazione, con un tetto complessivo di spesa di 35 milioni di euro. Da quanto detto emerge con chiarezza l'indirizzo "attuativo" della Regione Lazio in materia di beni culturali: non viene finanziata la ricerca pura, bensì si cerca di far realizzare agli Enti Locali (Comuni, Province, Comunità Montane ecc.) azioni di valorizzazione sostenibili, i cui piani di gestione dimostrino la continuità nel tempo e non assicurino la mera conservazione tradizionale. Anche in quest'ottica trovo interessante il laboratorio di "fare impresa" di cui parlava Pavolini perchè è quella la strada da percorrere.

Un breve aggiornamento a oggi: il primo bando per progetti afferenti al Polo per le Alte Tecnologie applicate ai beni culturali è stato espletato. I progetti sono in fase di valutazione. In dirittura di arrivo è anche la commissione preposta all'esame degli interventi avanzati in relazione al Piano Operativo Regionale.

Andrea SCHIAPPELLI

A beneficio di chi non mi conosce, posso dire innanzitutto che rappresento una tipologia diffusa tra gli archeologi: dottore di ricerca, collaboro da anni con le Soprintendenze come "esterno", poi, per sperimentare l'ebbrezza della libera impresa, ho fondato con alcuni colleghi una cooperativa di servizi archeologici e, per quanto riguarda la ricerca, afferisco alla cattedra di Protostoria Europea dell'Università "La Sapienza".

Nell'ambito delle attività che svolgo in seno alla Confederazione, mi occupo principalmente del nostro mondo professionale (rapporti tra archeologi, imprese, enti e sindacati & co.), con una particolare attenzione alla sicurezza sul lavoro.

A proposito del tema in discussione oggi, concordo con la professoressa Migliorati nello stigmatizzare il poco tempo che si dedica nel percorso di formazione universitaria all'esperienza sul campo e alle attività pratiche più in generale.

Nella veste di responsabile di scavo universitario, mi sono infatti accorto come negli ultimi quattro, cinque anni, un significativo numero di studenti frequenti gli scavi accademici al solo scopo di racimolare i famigerati crediti, senza rendersi conto del valore dell'esperienza che potrebbero mettere a frutto, investendo maggiori energie nelle attività in programma piuttosto che trascinarsi stancamente fino alla fine della ferma.

Il più delle volte, ho la netta impressione che quella di quest'ultima generazione, o giù di lì, sia diventata una corsa a sbrigarsi, all'insegna del mito della laurea breve, mossi –ma sarà davvero così ?- dalla smania di inserirsi nel mondo del lavoro. Inserirsi, aspirazione legittima, ma a che titolo ? E con che livello di esperienza ?

Ciò che si fatica a trasmettere loro, è che una sostanziosa parte dell'investimento del tempo in fase di formazione andrebbe dedicato alle attività sul campo, attività che peraltro permettono di capire se si è tagliati per questo tipo di vita o meno. E non è cosa da poco, al fine di orientare al meglio il proprio futuro, che nella maggior parte dei casi sarà fatto di cantieri.

Volendo esser breve, direi che è un problema di prospettiva, evidentemente distorta e illusoria, di cui, appare chiaro, gli studenti non sono certo gli unici responsabili. L'assioma "mi laureo presto, lavoro prima" in archeologia trova raramente conferme, soprattutto quando il "presto" corrisponde alla fulminante raccolta punti invalsa negli ultimi tempi.

Ciò che trovo invece migliorato in ambito universitario, rispetto, ad esempio, a una decina di anni fa, è l'approccio alle nuove tecnologie (non sto qui a elencarle), a beneficio delle quali diverse cattedre dedicano per fortuna spazio, tempo e risorse. Per contro, dispiace che, non di rado, l'insegnamento in questo campo finisca per essere esclusivo oggetto di master post-laurea, i quali, devo confessarlo, mi sembrano il più delle volte un'ottima occasione per i docenti, piuttosto che per gli utenti.

Veniamo ora al secondo punto di discussione toccato oggi, la legge sull'archeologia preventiva.

Come Confederazione, seguiamo da tempo l'iter di questa legge, e non abbiamo faticato a notarne il sensibile sbilanciamento sostanziale a favore delle università. La legge prefigura infatti un ingresso consistente dei dipartimenti di archeologia nell'ambito dei lavori pubblici e delle grandi opere. Ciò non potrà avvenire se non a detrimento, innanzitutto, di molte delle società che operano nel nostro settore da tempo (voglio intendere perlomeno le ditte, per così dire, etiche, che non sfruttano la mano d'opera), che non possono disporre di mano d'opera specializzata a costo zero, o quasi.

Per di più, tutto questo, va detto, accade in un momento in cui il mercato del cantiere archeologico, in senso lato, è già pesantemente "drogato" da ribassi tariffari a dir poco indecenti, promossi e accettati – è triste dirlo - da molti colleghi colpevoli di una scarsa, scarsissima lungimiranza.

Ancora, in prospettiva, temo che l'ingresso dell'università nelle grandi opere possa determinare l'abbandono di scavi e ricerche meno remunerativi, ma dal valore culturale oltremodo rilevante. Penso, infatti, che uno dei compiti primari (non l'unico, siamo d'accordo) dell'Accademia sia quello di indagare quei siti che non verranno mai messi a rischio dalle infrastrutture, che non saranno quindi mai oggetto di appalti milionari, e che, se non li "scava" l'università, non li scaverà mai nessuno, con la conseguente perdita di un apporto scientifico molto più rilevante di quanto potrebbe essere, ad esempio la mappatura puntuale e tecnicamente inattaccabile di vuoti archeologici lungo un metanodotto.

La professoressa Ricci parlava della *trasparenza* della documentazione sulla legge sull'archeologia preventiva, su cui abbiamo avuto molto da eccepire (al pari del Consiglio di Stato), ma noi –Confederazione-, nonostante numerosi sforzi, non siamo finora riusciti a trovare nulla né su internet, né altrove. Sarei quindi davvero grato alla professoressa, se potesse darci ragguagli in merito.

Concordo poi con la professoressa Molinari sull'importanza della "percezione" del ruolo dell'archeologo nella società, in generale. A tal proposito, riscontro sempre più di frequente un atteggiamento della comunità davvero schizofrenico nei confronti dell'Archeologia: da una parte essa è un vanto imprescindibile: si inaugurano mostre, si tagliano nastri, "l'Italia è il paese con 20 milioni di opere d'arte", "il turismo è la prima cosa", "che bello, l'archeologo, quanto avrei voluto farlo anche io", quante ne sentiamo di questo genere in televisione, in pubblico, finanche tra amici e parenti.

Poi, usciti dall'immaginario del Belpaese da cartolina, la realtà con cui abbiamo a che fare

noi, in prima linea, è molto, molto diversa. Nel paesaggio mentale degli uffici tecnici, dei costruttori, delle aziende di servizi, degli assessori ai lavori pubblici, fino ad arrivare al privato cittadino che deve farsi il garage in giardino, i monumenti e le (fino a quel momento) vantate antichità spariscono come d'incanto. E l'archeologo –oddio arrivano le Belle Arti...- diviene il nemico da combattere, il babau da rifuggire, l'impedimento da bypassare a ogni costo.

Ecco, è proprio questo il quadro che appendo nella galleria "archeologi e società".

D'altro canto, è pur vero che la legislazione vigente in materia di "chi paga i sondaggi preventivi ?" non aiuta di certo a stimolare l'emersione del movimento terra occulto, essendo un autentico capestro per chi v'incespica. Un minimo, timido, incentivo (ad esempio, fiscale) per chi si fa carico –nei tempi e nelle forme corrette, si capisce- del pagamento degli scavi preventivi – e penso ai singoli proprietari, in primo luogo- sarebbe di sicuro sostegno alla causa, e certo non deturperebbe il fiabesco panorama della Condonilandia attuale.

Chiudo infine con una proposta concreta: vista la preoccupante ignoranza dei neolaureati in materia di condizioni di lavoro, di contratti, di partite IVA e di previdenza, non credo sarebbe peregrino istituire, a latere dei corsi universitari tradizionali, un modulo in grado di fornire i primi rudimenti sulla dura realtà che aspetta l'antichista al di là della soglia del Museo dei Gessi.

M. Donatella GENTILI

Essendo stata fatta l'esposizione delle problematiche, direi di partire con la discussione sulle varie tematiche che sono state sviscerate e invito gli studenti presenti a non aver paura di intervenire.

Ho una cosa che mi sta a cuore: l'archeologia sta sicuramente marciando nella direzione di cui abbiamo parlato, ma sono ancora affezionata alla mia formazione e ritengo che la contestualizzazione di uno scavo significa storicizzazione per ottenere questo la formazione deve essere duplice: con un occhio deve guardare all'archeologia del territorio, alle nuove tecnologie, all'archeometria, ma nel biennio bisogna indicare percorsi specifici ma ci vuole la formazione storica e filologica. Dal mio modo di vedere non dobbiamo sentire la filologia come una gabbia perchè è la chiave per entrare nel mondo antico, per valorizzarlo. Bisognerebbe rifare tutti i musei e il bene culturale creerebbe lavoro.

Stefano COCCIA

Sono vicepresidente della Cooperativa Archeologia nata oltre 25 anni fa per dare lavoro qualificato. Oggi ha circa 250 soci dipendenti che lavorano con il contratto dell'edilizia. Da anni collaboriamo con la Confederazione Italiana Archeologi e la Lega Coop. Riceviamo in continuazione *curricula* di giovani che escono dall'università e siamo impegnati sulla loro valutazione. Dagli anni dei miei studi è aumentata tantissimo la formazione tecnica sullo scavo e l'offerta didattica sul territorio nazionale non è affatto omogenea come possiamo vedere noi lavorando in tutta Italia. Totalmente assente risulta la formazione per quello che riguarda la realtà del lavoro, cioè per tutto quello che lo studente incontrerà dopo la laurea; questi aspetti sono stati individuati anche da Schiappelli e batterei anche sul tema della sicurezza; come Azienda investiamo parecchio denaro sulla formazione nell'ambito della sicurezza ma anche nel modo in cui l'archeologo si deve porre nei confronti di una Soprintendenza o di una committenza e spesso sono rapporti complessi ed eticamente sensibili. Potrebbe essere utile un interscambio tra università e impresa per arricchire e completare la formazione su questi temi. Un altro problema è l'aggiornamento di chi si è laureato dieci o più anni fa e quindi non è più al passo coi tempi dal punto di vista tecnologico. Anche l'impresa ha bisogno di migliorare l'offerta e soprattutto quella tecnica perchè possa continuare a stare sul mercato.

Infine un'osservazione sul rapporto tra università e impresa. Noi siamo convinti che ci deve essere chiarezza di ruoli: l'università che diventa impresa travalica la sua vocazione prioritaria che è quella della formazione. Ci deve essere molta attenzione: ci è capitato di essere in concorrenza con l'Università e i costi sono molto diversi. All'Università c'è molto volontariato finalizzato alla formazione, si scava praticamente gratis, al massimo col rimborso spese, cosa che tutti noi abbiamo fatto, ma l'impresa è un'altra cosa: si fa garantendo che chi lavora deve essere pagato sia che sia l'università sia che sia un'impresa privata. Ci deve essere chiarezza di ruoli: l'invasione di campo da parte dell'università è pericolosa per il lavoro. Se l'università garantisce le stesse prestazioni e riesce a fare proposte imprenditoriali, il discorso cambia; la concorrenza se ci deve essere, deve essere a parità di condizioni.

Alessandra MOLINARI

Volevo rispondere brevemente alla Vitagliano che non può esistere valorizzazione senza

ricerca.

Importantissima ritengo la questione sollevata da Andrea Schiappelli cioè i costi. Manca totalmente in Italia la valutazione preventiva dei costi e della durata di un intervento che gli archeologi devono essere in grado di fare in favore della committenza.

Silvana VITAGLIANO

Sono assolutamente d'accordo sul fatto che non può esistere valorizzazione senza ricerca, ma se parliamo di ricerca chiedendo i finanziamenti, questi ci vengono negati. Questo è il nostro problema: per avere soldi per la ricerca bisogna usare degli artifici, imparare regole per essere ascoltati, conoscere a fondo le delibere regionali e agire di conseguenza

Marco FABBRI

La formazione preuniversitaria è molto deficitaria rispetto al passato.

Dividere l'archeologia preventiva dall'archeologia di ricerca è cosa da non fare assolutamente, ma il problema dell'utilizzo delle fonti va affrontato dal punto di vista metodologico. Il discorso della formazione va fatto sia per l'università che per l'impresa. Non bisogna aver paura dell'università come impresa. E' vero che l'università ha costi più bassi, ma c'è anche il problema dello sfruttamento degli archeologi da parte delle società e quindi bisogna incontrarsi, trovare dei punti di contatti. La formazione sulla sicurezza va fatta dalle imprese, non può essere fatta dall'università.

Francesco SARTOR

Una delle differenze che posso notare tra i corsi di studio in archeologia e in altre discipline è il rapporto tra 'sapere' e 'saper fare': l'università deve insegnare ad applicare quello che si studia: attualmente chi comincia a lavorare sa fare poco o nulla, non è preparato per la professione dell'archeologo (non solo quindi sul piano pratico dello scavo archeologico sia esso di emergenza o di ricerca ma in tutte le applicazioni possibili come ad esempio la preparazione di uno studio di impatto archeologico).

L'altro punto che non mi sembra sia stato sottolineato a sufficienza nel corso del dibattito è che l'archeologia è una scienza, una scienza storica in cui abbiamo a che fare con l'evolversi dei fenomeni culturali e materiali nel tempo (in questo senso, anche se a scale diverse e su fenomeni in parte diversi si può vedere un parallelo metodologico con la geologia). Anche se

abbiamo a che fare con la variabilità dell'esperienza umana, questo è il nostro universo d'indagine e operazioni come osservare, classificare, descrivere, formulare ipotesi e dimostrarle sulla base di dati oggettivi fa rientrare il nostro lavoro a pieno titolo nella sfera del metodo scientifico. A questo proposito credo che in Italia risentiamo, per ragioni storico-culturali sulle quali varrebbe la pena di approfondire, ma non è questa la sede, di una divisione fra 'cultura' e 'scienza': con la prima vengono genericamente indicate le materie umanistiche, come se la conoscenza di argomenti di carattere scientifico non possano appartenere al bagaglio culturale di una persona e, anzi, talvolta, ne viene ostentatamente rifiutata la conoscenza: non si è mai sentito uno scienziato vantarsi di non conoscere questa o quella opera letteraria.

Pertanto, sul piano formativo, ritengo sia importante affiancare lo studio di materie scientifiche nelle facoltà archeologiche, nel triennio, come ad esempio, ma non solo, la stratigrafia, la sedimentologia, elementi di pedologia, antropologia fisica, materie che in alcuni atenei sono già attive nei corsi. Ecco che alcune materie che attualmente sono di base per tutti (latino, greco, filologia classica ecc) diventerebbero obbligatorie solo per coloro che affronteranno e si specializzeranno nello studio dell'archeologia classica (utilizzo questo esempio ma ovviamente vi sono altri casi nei quali la conoscenza delle fonti e gli strumenti per essere in grado di leggerle danno un apporto fondamentale), ma partendo da una base comune.

A questo proposito, ci tengo a sottolineare come vi sia una forte discordanza di formazione fra atenei diversi, sia a livello di curriculum universitario sia a livello dei contenuti proposti all'interno dei corsi; è giusto che ogni polo universitario abbia le proprie eccellenze ma ciò non può prescindere da una formazione di base omogenea: il riconoscimento di una professionalità passa anche attraverso il riconoscimento di saperi, capacità e "saper fare" ben definiti e in continua evoluzione.

Luisa MIGLIORATI

Ogni docente ha la sovranità del suo insegnamento, piena libertà di agire nel suo corso come meglio crede. Noi al triennio insegnamo il CAD, ma non possiamo dire che lo fanno tutti. Se le imprese apprezzano archeologi formati in una università piuttosto che in un'altra è chiaro che abbiamo un riscontro oggettivo della qualità del percorso di studi. La teoria e la pratica devono andare di pari passo per preparare gli studenti al lavoro. Abbiamo parlato prima dell'esigenza di uniformare la formazione, ma non mi riconosco in quello che dice lei per

quanto riguarda le materie scientifiche.

Giovanni AZZENA

Credo di dover fare i miei complimenti perchè quando è stato pensato questo incontro, come ha detto Leotta, non si sapeva cosa sarebbe successo oggi. Tutto quello che è stato trattato oggi fa riferimento a quello che sta succedendo per strada a quello che studenti e genitori stanno facendo dall'asilo nido all'università.

Non si tratta di destra o sinistra: c'è la necessità di rifondare la formazione scolastica nel suo insieme e ognuna delle odierne domande potrebbe trovare una risposta. Giustamente prima la Ricci ha detto che noi non possiamo farci carico di insegnare il latino o il greco che poi servono per fare l'archeologo. E' in atto una delegittimazione della formazione così com'è e della cultura nel suo insieme: se dovessimo guardare al target dovremmo fare corsi di laurea per opinionisti dell'archeologia dividendo i corsi di laurea in interventi nelle varie trasmissioni televisive.

Oggi è un'occasione importante perchè dopo tanti anni invece di sputare il sangue dietro all'idea del ministro di turno che deve mettere il suo nome sull'ennesima riforma per decreto, ci si riunisce per parlare di queste cose che non riguardano solo l'università, ma la formazione e dunque la cultura in generale. Ognuno di noi ha avuto lunghi periodi di precariato e quindi sappiamo tutti di cosa parliamo.

Antonia LAURIA

Sono una storica dell'arte medievale e non un'archeologa, ma mi volevo riallacciare a quanto detto dalla Gentili cioè la necessità di tornare ad un tipo di formazione che si riallacci ad una formazione tradizionale nella quale le discipline come le filologie e le storie riacquisiscano un valore fondamentale e questo va fatto al triennio. Nel biennio invece va l'approfondimento. Non possiamo formare storici dell'arte che si dovranno occupare del patrimonio storico artistico che non abbiano le basi per poterlo fare. Sarei favorevole a forme di approfondimento all'interno della laurea magistrale; il problema grosso è che gli studenti non hanno basi dalle scuole superiori.

Rivalutiamo una formazione più tradizionale: il 3 + 2 è stato un fallimento. Le iscrizioni si sono ridotte e su questo dobbiamo interrogarci. Il recupero della tradizione potrebbe arginare l'emorragia di iscritti. Grande errore nella riforma del 3 + 2 è stato quello di non aver previsto

un percorso duplice per chi si fermava e per chi voleva proseguire.

Carlo PAVOLINI

Gli interventi della Gentili e della Lauria mi stimolano ad intervenire a mia volta sul rapporto tra le molte archeologie che (dobbiamo riconoscere) esistono. Mi sembra da confutare l'idea che la storicità sia presente solo in alcuni filoni dell'archeologia, perchè secondo me è insita (o deve esserlo) anche nell'archeologia del territorio e dell'archeologia sul campo. Non si può vedere in un versante la storia e nell'altro solo la tecnica. Anche se si fa scavo stratigrafico o studio della cultura materiale si fa storia, se si opera correttamente. Va insomma riconosciuta e promossa la storicità in entrambi i campi.

Si può, certo, andare verso un riconoscimento del fatto che l'archeologia è ormai bifronte, e sarebbe bene che fosse studiata, come è stato proposto più volte, anche separatamente: come storia dell'arte (in senso lato) da una parte, come archeologia del territorio e della produzione dall'altra. Non bisogna spaventarsi di questo. Dall'età barocca ad oggi l'archeologia è stata vista in modo sempre diverso e questo non è di per sé un male. C'è però la necessità di incorporare (o di mantenere inseriti) aspetti di metodo in ognuno dei due grandi filoni suddetti: questo permetterà di conservare i legami tra le varie discipline, pur separandole. Dal punto di vista dell'impianto didattico, poi, questi filoni li vedrei bene ambedue nel triennio di base, riservando invece alla laurea specialistica gli aspetti più decisamente tecnici (che pure ci sono), come l'archeometria o l'informatica applicata ai beni culturali.

Sono consapevole di aver sfiorato i massimi sistemi, ma mi è sembrato il caso di accennare almeno all'argomento, sul quale andrebbero fatti non uno, ma molti altri convegni!

Maria Pia MUZZIOLI

Una precisazione sul termine filologia: nessuno di noi ha mai fatto filologia, ha mai analizzato i codici; a noi interessa conoscere le fonti e cioè leggere quello che scrivevano i contemporanei di un monumento che noi studiamo. Non credo che sia dannoso leggere Vitruvio anche per analizzare una muratura. Il problema è nostro, non degli studenti: che valore diamo noi agli studi di latino e greco?

Giorgia LEONI

La cosa che a me preoccupa è che non c'è uno sbocco professionale per il triennio e uno per la laurea magistrale. E' un problema che bisogna porsi: va separata la carriera di chi fa solo il triennio da chi prende la laurea magistrale? In realtà dopo ci sono le specializzazioni e i dottorati. Ma bisogna porre il problema di cosa fa chi si ferma solo al triennio se no questo va eliminato. Chi entra all'università e vuole fare archeologia non ha la percezione di cosa sia il triennio e il successivo l'approfondimento. Trovo pericoloso il discorso fatto dal prof. Pavolini sulla divisione fra i due tipi di archeologia. Mi sono formata con un metodo che applico allo stesso modo sia su un cantiere dell'Italgas che sullo scavo di un monumento. Ho una formazione topografica e quindi non posso scindere il singolo monumento dalle fonti che ne parlano.

I tempi e i modi di lavoro sono cambiati rispetto a dieci anni fa. Per esempio il catalogatore di prima veniva pagato dalla Soprintendenza oggi non è più così; nella realtà si fanno le veci della Soprintendenza perché si controlla lo scavo, ma si è pagati dalla Ditta e qui c'è un conflitto di interessi devastante. Dal triennio escono persone che vanno a lavorare magari mentre continuano per la laurea magistrale e vanno a lavorare senza avere la minima percezione di cosa significa andare in un cantiere o nel museo, come si tengono i rapporti con un ente locale o con una ditta.

Quello che diceva la professoressa Molinari è fondamentale: abbiamo il problema della comunicazione del nostro lavoro che non è una cosa facile. Anche quando si pubblica si fa usando un linguaggio per gli addetti ai lavori, mentre non siamo in grado di comunicare i risultati ad un pubblico più vasto.

Andreina RICCI

Ci dobbiamo dare un tempo per creare la possibilità di scegliere l'indirizzo che si preferisce però già dal triennio bisogna indirizzare gli studenti. Non possiamo pensare che a ogni materia corrisponda uno sbocco professionale.

Silvana VITAGLIANO

Presso la Regione si fanno tirocini in accordo con le Università: il nostro sforzo è proprio quello di coniugare la conoscenza teorica con la pratica di una attività che viene svolta all'interno di una pubblica amministrazione.

Stefano COCCIA

Concordo con Pavolini: si fa archeologia per fare storia e antropologia; arricchirsi di strumenti è una strada obbligata; ma lo strumento non va confuso con l'obiettivo.

Luisa MIGLIORATI

All'interno dell'attuale legge si può dire che questo il triennio è strutturato perchè si prosegua. Quest'indicazione c'è.

La pratica adesso è codificata: i tirocini nelle Soprintendenze ci sono e sono frequentati dai ragazzi e rappresentano un'opportunità fondamentale per l'incontro col mondo del lavoro

La metodologia deve essere un'impostazione insita sia nelle materie come topografia o archeologia classica sia nell'archeologia del territorio.

Carlo PAVOLINI

Anche all'interno dell'archeologia del territorio e della produzione io vedo la necessità di un metodo così come negli altri filoni che hai citato. Se ciascuna di queste discipline non ha all'interno il suo metodo, non è scienza. La cosa a cui resisterei è l'idea di un'area metodologica preesistente: le varie discipline devono avere dentro di sé il loro metodo; poi ci sono delle cose molto più tecniche che possono chiamarsi tranquillamente metodologia come la metodologia di scavo o di ricognizione. La cosa a cui resisterei è la vecchia materia metodologica della ricerca archeologica.

Andreina RICCI

Non possiamo negare che l'archeologia abbia infinite competenze: si va dall'archeologia preistorica a quella industriale però resta il fatto che è impensabile che ciascuna di queste archeologie abbia uno sbocco professionale. Quindi non dobbiamo pensare in funzione di insegnamenti, ma in funzione di sbocchi professionali. Allora i filoni principali rimangono due: la storia dell'arte valida per lavorare nei musei, nel restauro, nella catalogazione; l'archeologia del territorio per il lavoro sui cantieri.

L'archeologo deve essere come l'ingegnere in un cantiere; non deve essere un chimico, ma deve essere in grado di capire quando serve un chimico e andarlo a cercare. In molte professioni è richiesto il tirocinio prima di poter iniziare il lavoro vero e proprio e questo

dovrebbe valere anche per gli archeologi tenendo presente che il tirocinio non può essere affidato ai crediti universitari.

Donatella GENTILI

Anche se ci sono molti cambiamenti in atto e quindi probabilmente molte delle cose di cui abbiamo parlato presto saranno state superate, la giornata di oggi non può che essere considerata un utile punto di partenza per iniziare una discussione sui vari argomenti trattati e coinvolgere altre università. Grazie a tutti.